„ o fessura longitudinale, la quale apparisce come
„ linea scura. E' proposto come incrassante a gui-
„ sa dell' avena d' Inghilterra (1), ed usasi in mi-
„ nestra a guisa del riso, d' onde il nome di *Ory-*
„ *za germanica*. "

427. PAPAVERO SALVATICO. *Papaver Rhoeas*.

Di questa pianta si usano i petali per fare infusione nell' acqua bollente, senza farli sofferire bollitura. Quando s' hanno ad essiccare, si debbono esporre al sole prontamente, che sieno stati raccolti asciutti, stesi sottilmente, e separati dalla testa, peduncoli e calice.

428. PAPAVERO SONNIFERO, o PAPAVERO BIANCO.

Di questo si usava una volta la semenza per fare emulsioni; credevasi che potesse conciliare il sonno; ma siccome di esso si fa sino mescolanza in alcuni luoghi alle farine, non avendo la proprietà supposta di conciliare il sonno, perciò non se ne fa più caso a detto oggetto.

Si faceva con la decozione delle cassule di questo papavero, uno sciroppo. Se le cassule sono state lasciate in pianta sino alla maturanza delle semenze,

---

(1) *Vena d'Inghilterra. Avena nuda.* Questa specie ha di particolare che essendo matura, cade il seme spogliato dalla gluma o loppa. Si adopera per alimento e medicina. *Targioni* al num. 76.

sono senza virtù; assai poca ne hanno quando sono raccolte immature. Si veda in proposito al num. 325 *pag.* 30, Sciroppo diacodio.

429. PARIETARIA OFFICINALE.

Di questa erba si fa decozione per clisteri: è stimata diuretica, ed è usata come ammolliente per fare fomenti sul ventre.

430. PECE LIQUIDA: si veda al num. 234 CATRAME.

431. PECE NERA: si veda allo stesso numero 234.

432. PECURIM: Pizziri. Pissuri. Noce gemella.

E' una semenza che viene in commercio rappresentante le *due semenze* che si trovano nelle bacche del *lauro*, ma più grandi, convesse da una *parte* e piane dall' altra, di figura ovale, lunghe circa un pollice, di colore oscuro, con un odore di noce moscada tendente ancora a quello del finocchio. Sono di sapore amaro aromatico. Adoperansi dai Portoghesi per le coliche e nelle dissenterie. Fra di noi non sono molto in uso. Di queste ne parla *Targioni* nelle sue *Istituzioni botaniche*, e sono pure comprese nella farmacopea ferrarese 1818.

433. PEONIA.

Di questa pianta si usa la radice la quale è tuberosa, composta di varii tuberi, dei quali alcuni

sono fra di loro staccati, della grossezza di un pollice, di fuori oscuri, dentro bianchi, di un sapore un poco amaro e dolce.

Era per lo passato usata come antiepiletica; se ne faceva decozione, polvere e sciroppo; ora è poco adoperata.

434. PIANTAGGINE.

Erba assai conosciuta, della quale ve ne sono due specie; l' una quasi rotonda, l'altra lunga. Entrambe erano per l' addietro molto usate per fare decozione ed estratto. Le si attribuisce di essere astringente. Ora è poco messa in opera come medicina interna, ma dai contadini è applicata ai mali della pelle, alle piaghe principalmente delle gambe, ove conviene rinfrescare e nello stesso tempo non promuovere il rilasciamento. Si applicano le foglie, essendo verdi, dalla parte liscia voltata contro il male; non conviene però applicare la foglia nuda perchè non permettendo la sortita del pus dalla piaga, questo reagisce sopra la carne, cagiona del dolore ed anche una maggiore putrescenza; perciò conviene mettere sopra la piaga un pannolino mondissimo, e sopra di questo stendere le foglie della piantaggine; poi dopo alcune ore mutare ogni cosa, e replicare l' applicazione con pannolino ben lavato, e le foglie colte di nuovo e nette. Per questo oggetto si estirpa la pianta con la radice, e si tiene questa immersa nell' acqua per conservarla verde, e pronta all' uso.

435. PIETRA CALAMINARE.

Questa pietra è un ossido di zinco impuro; nella farmacopea di Londra si vuole che sia un carbonato. Era in passato usata, essendo fatta in polvere sottile, in alcuni cerotti; ora è dimenticata.

436. PIETRA DI BOLOGNA. Spato pesante. Solfato di barite.

Si è parlato al num. 187 sotto la denominazione di BARITE.

437. PIETRA CAUSTICA. Vedi i num. 100 e 101 *pag. 141.*

438. PIETRA DIVINA.

Composto di sali con canfora, *del quale si fa soluzione* di alcuni *grani in un' acqua distillata* per fare collirio.

Prendi: Allume crudo.

Nitrato di potassa di terza raffinazione.

Vitriolo detto di Cipro, cioè Solfato di rame:

di *cadauno* tre once.

Fatto il tutto in polvere e mescolato, in vaso di terra vetrato si fa fusione con calore moderato.

Levato dal fuoco il vaso prima che si formi densa la mescolanza, si unisce ad essa *una dramma* di canfora ridotta in polvere con piccola porzione dello stesso allume; poi con prontezza si versa la materia tuttora fluida sopra pietra liscia ed asciutta, e diventata solida, si fa in pezzetti che si ripongono in vaso di vetro da chiudere esattamente per conservare al composto la canfora.

Il *Codice di medicina di Francia* 1818 dà la proporzione da essere usata della pietra divina con l'acqua, per formare un collirio, di *una dramma* di pietra in *trentadue* once di acqua, cioè *due grani* ed *un quarto* di grano di pietra per *ogni oncia* di acqua. Ciò però non impedisce che possa essere aumentata a *piacere del chirurgo*.

439. PILLOLE CON ALOE COMPOSTE. Pillole famigliari purganti.

Prendi : Rabarbaro polverizzato.

Radice polverizzata di *scialappa*: di *cadauno* un' oncia. Si fa una polvere sottile.

Prendi : Aloe soccotrino polv. *tre once*.

Etiope marziale *del num.* 291, *tom.* I. pag. 435, *mezz' oncia*.

In mortaio di ferro, essendo bene mescolati, con poco spirito di vino si riducono in pasta consistente, senza però batterla.

Levata la pasta dal mortaio, e messa nella polvere di rabarbaro e scialappa, la si va muovendo con le mani, finchè tutta la polvere sia assorbita da essa.

Sopra una pietra liscia, la quale sia prima stata unta con poco olio di mandorle dolci, si fanno della massa 40 pezzi eguali cadauno in peso.

Con ciascheduno di essi, dodici pillole, le quali saranno 480, che esposte all' aria ed essiccate spontaneamente saranno di *grani sei* cadauna.

Volendo che sieno lucide si fa una soluzione di

mastice nell'alcoole, e con questa si aspergono leggiermente quando sono bene asciutte; si lasciano essiccare, poi si ripete l'aspersione. Questa verniciatura serve per difendere chi le prende dalla prima impressione del sapore amaro.

Si possono fare ancora di soli *tre grani* cadauna.

440. PILLOLE PURGANTI, e SAPONATE.

Prendi: Sapone medicinale raso sottilmente.

Gomma ammoniaca polverizzata.

Scialappa polv. sottile.

Rabarbaro polv. *di cadauno* un' oncia.

Si fa una sola polvere.

In mortaio di ferro si stemprano

Aloe soccotrino.

Tintura di marte: *di cadauno* mezz'oncia.

In questa soluzione si mette rateatamente la polvere per formarne massa atta a fare pillole.

Si fa mescolanza di *due parti* di succino (1) sottilmente polverizzato con *una* di cannella parimente in polvere. S' involge in questa la massa, che poi si divide in *venti pezzi* di eguale peso, cadauno de' quali si divide in *quattro altri*, ed ognuno serve per fare *dodici* pillole, che essiccate, sono di *tre grani* cadauna.

---

(1) Si usa la polvere del succino per involgere le pillole, perchè questa non si inumidisce essendo in contatto della massa. Può servire il residuo dalla tintura.

441. PILLOLE ANTISTERICHE, o *Gommoso-fetide.*

Prendi: Gommo-resina galbana scelta e mondata dalle festuche.

Gommo-resina, assa fetida scelta e mondata: *di cadauna* un' oncia e mezza.

Si *riducono in minuti* frammenti.

Si fa *polvere* con

Oppio: *due denari.*

Mirra già polverizzata: *un' oncia.*

Castoro polverizzato *separatamente*: *un' oncia.*

Di questi si forma una mescolanza *bene unita.*

In mortaio di ferro qualche poco riscaldato si mettono *le due gommo-resine*, e con circa *un' oncia* di spirito di vino, si riducono in una pasta molle, alla quale s'unisce la polvere composta, e si forma massa atta a fare pillole.

Questa pasta la si tiene ad uso per farne pillole a seconda della ordinazione.

Se di questa massa si fanno pillole di *quattro grani* cadauna, sedici pillole contengono *un grano* di oppio circa.

La massa si tiene in iscatola di latta per conservarle la mollezza.

Per involgere le pillole, si potrà usare della polvere del succino pel motivo già detto.

442. PILLOLE CON OPPIO e CROCO dette di *Storace*.

Prendi: Oppio *un' oncia*: si riduce in pezzetti, poi al calore della stufa si fa essiccare.

Sugo condensato di liquirizia di commercio: *un' oncia*: si fa essiccare come con l'oppio.

Diventati freddi si mescolano ad *un' oncia* di croco già prima stato ridotto in polvere separatamente; ed unitamente si polverizzano, passandoli per uno staccio di crini che sia stretto.

La polvere si mescola con

Incenso già stato polverizzato: *un' oncia*.

Mirra già *stata polverizzata*: *un' oncia*.

Di tutto si fa una sola polvere, la quale si farà passare dallo stesso staccio in totalità.

Resina di storace *detta Storace in lagrima*: un' oncia.

Fatta in pezzetti, si mette in ampolla con *altra oncia* di alcoole di vino o quantità sufficiente; con leggiero calore si fa soluzione della resina, in modo che sia fluida.

Essendo qualche poco tiepida la soluzione, di essa si fa decantazione per separare, se vi fosse qualche pietruzza o festuca, e la colatura si versa in mortaio.

In essa si fa pasta con le polveri preparate; si forma una massa consistente, la quale diventa maggiormente solida stando esposta all'aria. *Di* questa massa si formano le pillole.

Questa massa, *non considerato* l'alcoole, contiene

la sesta parte del suo peso di oppio, per la qual cosa *un grano* di oppio, essendo la massa di giusta consistenza solida, sarà in non meno di *sei grani*, nè in più di *otto*.

Mancando la resina dello storace si fa infusione dello storace in rasura nello spirito di vino; la colatura si fa evaporare a bagno-maria in un vaso evaporatorio di terra fina, alla consistenza di estratto molle, del quale *un' oncia* e *mezza* supplisce ad *un' oncia* di resina, e con questo si fa la massa pillolare.

443. PILLOLE SCILLITICHE.

Prendi: Sapone medicinale fatto in raschiatura: *un' oncia*.

Squame di squilla polverizzate: *due dramme*.

Si fa una polvere.

Gomma ammoniaco polv. *mezz' oncia*.

Con poco ossimiele scillitico si riduce in pasta, alla quale s'unisce la polvere suddetta; si fa massa atta a fare pillole.

444. PILLOLE CONTRO I VERMI.

Prendi: Mercurio dolce levigato in mortaio di vetro o di marmo.

Scialappa polverizzata.

Rabarbaro polverizzato.

Aloe soccotrino polv. *di cadauno* grani *sei*.

Fatta mescolanza con poche gocce di spirito di vino, si fa massa da convertirsi in pillole a piacere.

Questa dose basta per qualunque persona robusta. Per persone meno forti si diminuisce a piacere del medico.

445. PIOMBAGGINE. Grafite. *Graphites*. Lapis piombino.

Di questa pietra fra di noi non si fa uso. E' però compresa nella materia medica della farmacopea austriaca 1814, ed in quella di Ferrara del prof. *Campana* del 1818. Essa è conosciuta da noi sotto il nome di *Lapis piombino*, e serve di matita nera per iscrivere. Le qualità medicinali che le vengono attribuite dalla farmacopea ferrarese, sono, di essere usata e lodata contro le pertinaci eruzioni cutanee, tanto internamente che esternamente; di più, essere efficace se sia mescolata all'estratto di dulcamara, concino, muriato di calce e di barite. La dose per uso interno della grafite sottilmente fatta in polvere (1) è di *una dramma* due o tre volte in 24 ore. Per uso esterno, si fa linimento o si unisce allo zolfo a parti eguali, e si forma *l'etiope grafitico*, il quale si prescrive anche per uso interno dai *due scrupoli* alle *quattro dramme* per giorno. Questo etiope unito al grasso è buono per le unzioni nelle malattie delle

(1) La farmacopea austriaca vuole che sia il *Pulvis elutriatus*, cioè macinato sotto l'acqua, poi separata la parte più sottile per mezzo della decantazione.

pelle, erpeti pletoriche, sifilitiche ec. Finora però l'uso non si è fra noi esteso.

446. PIOMBO BRUCIATO. Solfuro di piombo.

Di questa preparazione presentemente la medicina non ne fa uso perchè non si fa più l'unguento nero, che si diceva *di piombo*. Come formisi questo solfuro, si trova descritto nella farmacopea di Ferrara 1818.

Piombo usto officinale.

Solfuro nero di piombo.

Si mettono alternativamente in un crogiuolo a più strati, dei pezzetti di piombo e di solfo finchè sia ripieno; dopo, con fuoco si riscalda sino alla fusione del piombo. Risulta una materia nera e porosa.

Le proporzioni dei materiali sono *una parte* di zolfo, e due di piombo. Il crogiuolo si mantiene coperto nel tempo della fusione; la massa che risulta nera e porosa, si polverizza. Questa è formata di 86 parti di piombo e 13 di solfo.

447. PIOPPO. *Populus nigra.*

La farmacia, del pioppo adopera le sole gemme fresche, le quali contengono una resina, che sopra la pianta si perde di mano in mano che si sviluppano le foglie.

S'unisce questa resina al grasso di porco, col quale, essendo riscaldata, si forma un unguento che è composto dalle due sostanze. *Vedi* UNGUENTO POPULEO.

448. PIRETRO.

La sola radice serve alla medicina; l'abbiamo per mezzo del commercio. Questa radice ci viene in pezzi diritti della lunghezza e grossezza di un dito; ha un sapore pungente, e si mastica per promuovere la saliva. E' quasi senza odore. Era introdotta la polvere di essa in alcuni cerotti rubefacenti.

449. POLIGALA VIRGINIANA. *Polygala Senega.*

Piccola radice che viene dall'America, ramosa, flessibile, della grossezza di un dito picciolo o di una penna per iscrivere, di colore cinerizio di legno al di fuori, al di dentro più bianca, che masticata, prima è di sapore fatto e mucoso, che poi diventa subito acre e pungente. La polvere che si respira, quando la si fa in polvere, o la si contunde, eccita la tosse. La qualità acrimoniosa risede nella corteccia. Se ne fa decotto nel peso di *mezza dramma* per *una libbra* d'acqua, e di *dieci grani* ad *uno scrupolo*, essendo data in polvere.

450. POLIGALA VOLGARE. Poligala amara. *Polygala vulgaris.*

Di questa pianticella si usa fra di noi la radice che si somiglia a quella della senega, ma è più picciola; di sapore non acre, come quella della senega, ma leggiermente amara ed egualmente un poco dolce. Le sono attribuite le virtù medicinali simili a quelle della senega, ma più deboli. Quantunque nella *Pharmacopoea austriaca* si ritenga da

essere usata *herba cum radice*, ciò nulla ostante da noi si adopera la sola radice, perchè le foglie sono molto amare, non essendo tali le radici. *Sangiorgio*, Istoria delle piante medicate, *tom.* III. *p.* 839.

451. POLIPODIO: la radice.

Di questo suffrutice in passato era usata la radice, e di quello principalmente che nasce vicino, o sopra le querce. Questa radice è coperta di squame molli, rossicce, oscure; è grossa come una penna da scrivere, nodosa, di sapore dolce, di colore nell' interno verde: quando è appena colta ha un leggero odore non grato, come di cosa un poco rancida; si faceva di essa decozione, che si riduceva in sciroppo, col quale, la base di alcuni elettuarii: in oggi è quasi dimenticata.

452. POLPA DI CASSIA.

Della *cassia fistula*, dalle scilique della quale si estrae la polpa si è parlato al num. 231 *pag.* 344 tom. I.

Nella *farmacopea gallica* si fa senza zucchero la polpa di cassia, e nella maniera antica; solamente dopo estratta la si condensa per mezzo di evaporazione fatta con moderato calore. In questa maniera risulta bastantemente corretta in quanto alla sua qualità di cagionare flati; ma non basta per poterla conservare ad uso nelle spezierie. La materia zuccherosa che naturalmente contiene questa polpa, non basta ad impedire che non si ecciti in

essa la fermentazione, per la quale concepisce odore vinoso, poi diventa acida, indi muffisce; è necessario accrescerla, e sostituirla all' acqua, di cui la polpa è formata.

453. POLPA DEL TAMARINDO.

Molto uso si è introdotto del frutto del tamarindo, di cui si fa decozione ed una conserva, della quale si è parlato sotto il nome di *Polpa* o di *Estratto* al num. 323, *pag.* 24 tom. II.

In passato a noi veniva il tamarindo sempre in forma di una pasta formata dalla polpa delle silique di un frutto, le quali schiacciate si riducono in una massa molle, e di questa si riempiono dei barili, si comprime in essi cotesta materia, e si manda in commercio. I tamarindi mostrano, essendo in questo modo, essere la polpa di un frutto siliquoso, dal quale è separata la corteccia. In questa polpa alcune volte vi sono delle fibre della siliqua stessa, delle semenze ossee, dure, lisce, di un colore giallo rossiccio in quantità, ora maggiori, ora minori. Questa polpa ha per sue parti costituenti riuniti diversi acidi vegetali, cioè il citrico, il tartaroso, il malico, della mucilaggine, dello zucchero, del tartrato acidulo di potassa e della gomma.

L' esistenza in questa polpa dei nominati acidi liberi, richiede che la prima diligenza da essere fatta su di tale sostanza, sia quella di osservare se per accidente fosse stata in contatto stando in caldaie

col rame, così che di questo metallo ne fosse da essa stata sciolta. Ciò si conosce col lasciare immerso in cotesta polpa per qualche tempo, un ferro lucido, il quale se nel tamarindo sta sciolto del rame, lo acquista il ferro, e diventa rosso; in tal caso non è servibile alla medicina. Se avesse in vece del ferro, il sapore d'inchiostro lo manifesta.

Sono già molti anni che il commercio manda del frutto del tamarindo delle focacce, le quali sono la polpa suddetta fatta diventare consistente, mediante l'essiccamento. Non si può assicurare se questo induramento sia stato fatto per mezzo del sole, della stufa o del forno. L'odore che alcune di queste focacce hanno simile a quello del sugo condensato di liquirizia del commercio, pare che indichi che sieno state essiccate dal calore di un forno.

I tamarindi sieno essi in pasta, o lo sieno in focacce, possono essere alterati con altri frutti, ed è difficile il dare i caratteri di quelli che sono genuini; si conosce la loro bontà con la pratica, e dall'apparenza.

L'esistenza nel tamarindo degli acidi nudi, richiede che, dovendo farne decotto di esso, non si eseguisca in vasi di metallo qualunque, nè pure di ferro; acquista in questi il sapore d'inchiostro. Nè meno quelli di latta possono servire, perchè anche questi gli alterano la qualità; il tamarindo agisce ancora su lo stagno che nella latta copre il ferro; la sola terra può servire a questo uso.

Usate ancora queste diligenze esistono dei tamarindi, che nulla ostante tutto l'aspetto favorevole di essi, i decotti fatti in vasi di terra allorchè sono appena fatti e caldi, sono trasparenti; ma diventando freddi si formano in essi dei fiocchi bianchi, leggieri, i quali stanno sospesi, e gli danno un aspetto pel quale sembra il decotto impuro, come se non fosse stato colato bene. Questo tamarindo, che altronde sarà di buona qualità, può servire ad altro uso, ma non per farne decozione.

Il tamarindo, per la varietà delle sue parti costituenti degli acidi diversi che lo compongono, è nello stato di mutare la natura di altre sostanze medicinali che gli si volessero unire; perciò non conviene usarlo mescolato con altri medicinali, perchè facilmente nella mistura non si avranno più le qualità particolari degli ingredienti stati uniti, nè del tamarindo stesso, formandosi dalla loro unione nuovi corpi con nuove proprietà.

Su di questo ho detto qualche cosa dietro l'analisi fatta del tamarindo da *Vauquelin*, nel *tom.* 3 della mia *Chimica applicata alla farmacia* dalla pagina 126 in avanti.

Fra di noi si tiene nelle spezierie la polpa di tamarindo separata dalle fibre e dalle semenze. In addietro si usava di far passare la parte polposa del tamarindo in pasta resa molle con poca acqua, e passata da uno staccio di crini come si faceva

con la cassia; ma in questa maniera la polpa in pochi giorni muffisce e si guasta. La si fa cuocere e si rende durevole nel modo già descritto sotto il num. 323 col nome di *Estratto di tamarindo*, il quale essendo fatto con zucchero si conserva senza alterazione, e senza diventare muffata in modo da essere officinale.

454. *POLVERE* detta CORNACHINA. Polvere *De tribus*. Polvere composta con scamonea ed antimonio diaforetico.

Di questa polvere si è trattato al num. 300 sotto il nome di *Diagridio*. In esso luogo si è detto che gli effetti di questa polvere trovata di meritare preferenza in vece dell'usare della sola scamonea o diagridio, quantunque questa sia la sola sostanza attiva come purgante che si trova in questo composto, poter derivare da una azione che l'acido in eccesso del sopratartrato di potassa, che è uno dei componenti, può fare sopra l'ossido d'antimonio; che maggiore possa diventare l'acido tartarico in questo composto quando la scamonea è stata solforata per cagione dell'acido solforoso a cui allora essa è unita, per le quali reciproche azioni degli ingredienti si possa generare un particolare tartrato d'antimonio dall'unione dell'acido tartarico libero, ed il perossido d'antimonio, del quale tartrato finora la medicina non ne ha fatto un uso distinto, nè conosce bene le proprietà.

Tutto questo però può sembrare che sieno riflessi troppo sottili, e troppo ricercati, ma non si penserà così se si farà osservazione a ciò che hanno trovato i compilatori della farmacopea gallica 1818.

Quantunque in essa non si faccia uso della scamonea solforata, e che la sola scamonea polverizzata sia la parte costituente di questa polvere, così che tutta l'azione dell'acido tartarico sopra il perossido d'antimonio s'abbia ad attribuire al solo che naturalmente esiste nel cremore di tartaro, ciò nulla ostante l'azione di questo acido sopra del perossido d'antimonio è da loro ritenuta certa e costante; di questa polvere danno la *formola nei precisi* termini:

Pulvis dictus Cornachinus sive *De tribus*.

R. Scamonii alepensis.

Tartratis aciduli potassae.

Oxidi stibii albi loti (vulgo *Antimonium diaphoreticum*) *ana* partes pondere aequales.

NB. Parva tantum hujus pulveris copia singula vice praeparari debet; ne vis ipsius purgans temporis lapsu immutetur, ut vertatur in emeticum. Melius etiam parabitur ex tempore et ubi praescribitur.

La qualità emetica che può acquistare col tempo questo composto, prova l'azione dell'acido tartarico sopra il perossido d'antimonio, la quale può formare un tartrato antimoniale diverso in principio da quello che si fa coi protossidi, suscettibile però a

diventare col tempo e col lungo contatto con altra materia eguale ad esso.

455. POLVERE SUDORIFICA di *Dower*. Polvere composta d' ipecacuana ed oppio di *Dower*. Pulvis ipecacuanhae compositus *Pharm. Lond.*

Questa polvere, con qualche diversità, è descritta nelle farmacopee *moderne*.

In *quelle di* Prussia e di Londra si fa col solo mescolamento.

Prendi: Solfato di potassa: *un' oncia*.

Oppio polv. *una dramma*.

Ipecacuana, la radice, polverizzata: *una dramma*.

Si fa mescolanza esatta.

In *dieci grani di questa* mistura sta *un grano* di oppio.

Quella di Ferrara del prof. *Campana* sostituisce lo zucchero al solfato di potassa.

Prendi: Zucchero in pane polv. *dramme sette*.

Oppio in polvere: *una dramma*.

Ipecacuana polv. *due dramme*.

In questo modo però contiene duplicata dose di ipecacuana; nulla ostante in essa vi sta la stessa quantità di oppio, perchè per fare luogo alla ipecacuana è levata *una dramma* di zucchero.

L' austriaca del 1814 fa la polvere di *Dower* con lo zucchero, ma con *un' oncia* di questo, ed *una sola dramma* di ipecacuana polverizzata, ed altrettanto di oppio.

L' oppio in tutte queste è sempre *un grano* in *dieci grani* di polvere composta.

Nel *Formulaire magistral* par *Cadet de Gassicourt*, in vece del solfato di potassa per fare questa *polvere*, si fa il mescolamento di

Solfato di potassa.

Nitrato di potassa: *di cadauno* un' oncia.

Oppio polverizzato: *due dramme*.

Ipecacuana polverizzata: *due dramme*.

Si mescolano senza altra preparazione.

In questo composto l' oppio è nella eguale dose degli altri.

Non così si trova nella *Pharmacopoea universalis* di *Swediaur* 1814, editio secunda panormitana: *pars altera* pag. 95.

Pulvis sudorificus (*Doweri*).

Prendi: Nitrato di *potassa*.

Solfato *di potassa*: *di cadauno* un' oncia.

Messi in crogiuolo si fa fusione, poi versata, e diventata fredda la mistura, si riduce in polvere, alla quale si uniscono *due dramme* di oppio secco e polverizzato, e *due dramme* d' ipecacuana in polvere.

I compilatori della *Pharmacopoea gallica* si sono serviti di questa formola, ed asseriscono di averla tolta dalla *Pharmacopoea di Swediaur*; hanno però fatta un' aggiunta.

Solfato di potassa: *parti quattro*.

Nitrato di potassa: parti *quattro*.

Fusi in crogiuolo, poi alla massa di questi, diventata fredda e ridotta in polvere sottile, uniscono:

Estratto di oppio secco e fatto in polvere: *parte una*.

Radice di ipecacuana polverizzata: *parte una*.

Radice di liquirizia polverizzata: *parte una*.

Convien credere che avendo fatta osservazione che la fusione dei sali cagiona una diminuzione nel loro peso, per mantenere ciò nulla ostante nella totalità un peso *pel quale vi sia sempre un grano* di oppio *in dieci grani* della polvere, vi abbiano supplito con la polvere della radice di liquirizia.

456. POLVERE DEL CONTE WARWICK.

Comunemente per polvere del conte *Warwick* si ritiene la polvere detta *Cornachina* del num. 484. Ciò nulla ostante nel *Formulaire magistral* par *Cadet*, 1816 *si trova la polvere* del conte *Warwich* fatta con gli stessi ingredienti, *ma con* proporzioni molto diverse.

Prendi: Diagridio solforato: *due once*.

Antimonio diaforetico: *un' oncia e mezza*.

Tartrato acidulo di potassa: *mezz' oncia*.

Misti

La dose dai *dodici* ai *ventiquattro grani*.

In questa polvere però è tanto poca la quantità del tartrato acidulo di potassa, che non si può credere che possa l' acido tartarico avere qualche azione su l' ossido d' antimonio per risultarne qualche mutazione nelle sue facoltà. Pare perciò da essere mantenuta la costumanza invalsa di ritenere la pol-

vere cornachina, e la polvere del *Warwick* lo stesso composto, a meno che si volesse che l'ossido d'antimonio in natura potesse dare delle qualità alla scamonea anche senza sofferire mutazione, come lo ha creduto *Boerhaave*, che nel *tom.* II de' suoi Elementi di chimica nel processo 218, ove tratta dell' antimonio diaforetico, del quale dice essere *calx carens omni actuoso. Solum agit sensibiliter, quando duplata parte purgantibus miscetur, ut in pulvere cornachino certissimis exemplis constat*. La polvere cornachina di cui parla Boerhaave sarebbe appunto questa, nella quale la scamonea è in doppia parte all' antimonio diaforetico.

457. POMO GRANATO. *Punica granatum. Malus granata.*

Vi sono due qualità di *Punica granatum*. La prima si coltiva per averne il frutto, il quale ha la forma di un pomo di colore giallo e rosso, ma con una corteccia assai grossa, che sembra come di cuoio, con entro una grandissima quantità di acini. Di questi una volta si faceva sugo, col quale sciroppo; ora non è più in uso. La corteccia del frutto si prescrive in polvere come un forte astringente in molti composti; si fa di essa infusione nel vino per formare que' vini medicati che si chiamano *Vino stitico*. Questa corteccia si nomina *Malicorio*. La seconda varietà è il salvatico; i fiori del quale si chiamano *Balausti*.

458. PRUNO DOMESTICO. Susino officinale.

Il frutto di questa pianta è comunemente conosciuto, del quale però ve ne sono varie specie, di cui la più stimata per uso di medicina è la damascena o amoscina. La polpa di questo frutto serve di base per alcuni elettuari, e perciò della loro polpa si fa conserva che si tiene ad uso nelle spezierie.

Conserva di prugne.

Quantunque questo frutto sia dolce e non acido quanto il tamarindo, o il frutto del cornato, i quali richiedono che assolutamente nel fare di essi polpa o conserva s'abbia ad usare dei vasi di terra, esclusi quelli di metallo, ciò nulla ostante i vasi di rame debbono essere stagnati di fresco, e bene coperti di esso per fare questa conserva. La materia deve soggiornare nel vaso stagnato pel solo tempo della cottura, e non lasciare che vi stia più lungamente quando non è esposta per la cottura al bollimento.

Le prugne, mature che sieno, colte di fresco, si fanno bollire con poca acqua che appena le copra. Diventate molli si schiacciano con ispatola di legno, poi spappolate, si fa passare la polpa da uno staccio di crini, come si fa con la polpa della cassia.

Per ogni *trenta once* di frutti si sciolgono con calore in poca acqua *dodici once* di zucchero bianco; si lascia la soluzione per breve tempo, acciò vada al fondo di essa la poca sabbia che contiene

sempre lo zucchero, la quale si separa dalla soluzione per mezzo della decantazione.

La soluzione decantata si unisce alla polpa; poi messi in ampio bacino di rame stagnato, e fatto ad emisfero, in cui la materia che deve evaporare non sia molto alta, si fa cuocere sino alla giusta spessezza di conserva; si dovrà però muovere continuamente con ispatola di legno.

Si conosce essere alla giusta cottura quando muovendola, il luogo ove la spatola fa lo sfregamento, resta per un momento scoperto, e si vede il fondo del bacino. Se ne leva poca porzione, che si mette sopra carta da scrivere; si lascia che diventi fredda; si vedrà la sua consistenza, e la carta non risulterà bagnata.

Riposta in vaso di terra verniciato si muta in una massa consistente, e come gelatinosa.

Dovendo farla con prugne state essiccate, si ridurranno molli con tanta acqua calda quanto basta per essere quasi tutta assorbita dai frutti che rinverdisce, e queste sole formeranno la regola pel peso dello zucchero.

Nella poca acqua, non istata dai frutti assorbita, si fa la soluzione dello zucchero per separare da essa la sabbia deposta. Nel restante si fa come con le prugne verdi.

459. POLPA DEL FRUTTO del *Cornus mascula*, ridotta in conserva con zucchero.

Nella maniera con la quale si fa in conserva la polpa delle prugne, si fa ancora la conserva della polpa del frutto del corniolo; ma per motivo della acidità grande di questo frutto, tutta l'operazione debb'essere eseguita con istrumenti che non sieno di metallo, ma in vasi di terra, come si fa col frutto del tamarindo.

460. PRUNO LAUROCERASO. Lauro regio volgarmente.

L'acqua distillata dalle foglie di questa pianta è di tanta attività, che arriva sino ad essere veleno; ciò nulla ostante già da qualche tempo essa è compresa nella materia medicinale.

Di questa ne ho già parlato al num. 58.

Non essendo compresa nella *Pharmacopoea Austriaca* del 1814, nè in quella stampata in Milano di terza edizione 1819, non è ora per noi fissato quali debbano essere le proporzioni per farla che abbiano ad essere fra di noi usate.

L'estrarre da *tre libbre* di foglie *due libbre* di acqua distillata come al num. suddetto 58 potrebbe essere conservato per le ragioni in esso luogo accennate. Ciò nulla ostante trovando che nella farmacopea gallica 1818 questa acqua vi è compresa, credo conveniente il riportare la precisa ricetta con le dosi, le quali formano un' acqua più concentrata, perchè si estrae la metà di acqua del peso delle foglie distillate, e questo acciò il medico che

ne vuole fare uso sia cauto con prendere informazione su la dose stata adoperata dal farmacista.

Il farmacista poi che si è servito della dose prescritta dalla farmacopea gallica, nel caso che l'acqua avesse nel fondo dell'olio separato (giacchè l'olio essenziale del lauroceraso sta al fondo dell'acqua) non deve agitare la bottiglia nell'atto di dispensarla per non rendere l'acqua carica in modo di olio che potesse essere maggiormente pericolosa a chi la deve usare senza che il medico ne sia avvertito. Di questa preparazione presento le precise ricette della detta *Pharmacopoea Gallica*.

Aqua stillatitia de foliis pruni laurocerasi.

℞. Foliorum pruni laurocerasi: *part.* 1 000
Aquae communis. 2 000
Destillent donec habeantur liquoris stillatitii.
500

NB. Magnum ex usu liquoris hujus imprudenti cum immineat periculum, seponenda sunt et diligentius notanda vasa in quibus asservatur, ut nullus detur errori locus; et nulli tradatur emptori, nisi ex legitima praescriptione, justoque chirographo.

461. PTEROCARPUS DRACO. Sangue di drago.

Resina solida polverizzabile rossa che a noi viene in commercio dalle Indie orientali. Deriva questa da diverse piante, e la abbiamo in due stati; alcune volte è formata in picciole masse rotonde come uova

di colombo, o alcun poco più grosse, come le uova piccole di galline involte in foglie di canne, e legate ad una ad una, che rappresentano un filo di corona; altre volte in masse grandi del peso di qualche libbra.

Questa resina è opaca, fragile, insipida, senza odore, che accostata alla fiamma si accende con fiamma di colore rosso.

Nella farmacopea di Prussia si vuole che questa resina trasudi dal frutto; altri vogliono che gema dal tronco dell'albero. Quella di Ferrara dice raccogliersi sopra la superficie del frutto, e che ancora gema dal tronco. S'usa in medicina come astringente tanto esternamente che internamente.

Alcune volte è alterata con sostanze che ad arte si confondono nella massa; ma la sua proprietà di sciogliersi nello spirito di vino rende facile lo scoprire la falsificazione. Si fanno delle masse con gomma arabica colorita con minio e bolo armeno; ma siccome queste sostanze non si sciolgono nell'alcoole, e si scioglie il vero sangue di drago, così si conosce facilmente l'inganno. Le altre resine con le quali si fanno impasti, hanno un odore particolare che le distingue dal sangue di drago che è senza odore. Quelle fatte con gomma arabica, minio e bolo armeno si sciolgono nell'acqua, ed il sangue di drago è totalmente insolubile.

Campana nella sua farmacopea ferrarese dice contenere molto concino.

Era in uso per lo passato un composto d'allume, e sangue di drago, il quale era chiamato lo *Specifico astringente* di *Helvezio*. Fu pubblicato in un trattato dell'autore *Des pertes de sang* stampato a Parigi 1706, riprodotto da *Cadet* nel suo *Formulaire magistral à Paris* 1816, ma con maggior dose del sangue di drago, sotto il nome di *Pilules d'alun d'Helvetius*.

Prendi: Allume di rocca (*Solfato d'allumina*) due once.

Sangue di drago: un' oncia (1).

Si fa liquefare l'allume in vaso di terra col solo mezzo del calore, e si aggiunge allora il sangue di drago polverizzato. Si fa una pasta che essendo calda è molle: la si divide in *pillole di tre grani*.

„ Queste *pillole sono* astringenti. Si danno dai „ *sei, dodici* sino ai *trenta* grani, nelle perdite, ed „ emorragie passive, flussi emorroidali smoderati, „ sputo, e vomito di sangue passivo " *Cadet. Formulaire magistral.*

462. PULEGGIO. *Mentha Pulegium.*

Questa pianta molto odorosa ora non è più usata: il suo odore non è molto grato in confronto alla menta ortense e piperita.

463. POLMONARIA.

Erba una volta usata per le malattie del polmone

---

(1) Nel trattato di *Helvezio*, il sangue di drago è solamente *mezz'oncia*.

per essere fatta a macchie, come il polmone dei grossi animali: non è più adoperata.

464. QUASSIA. Legno di quassia. *Quassia amara* e *Quassia excelsa*. Legno del Surinam.

Il legno che a noi viene dall'America con questo nome, è leggiero, biancastro, tenero, spugnoso, simile a quello di pioppo senza odore, ma di un sapore amarissimo e disgustoso. Ci si manda in rami più o meno grossi, rotondi, ed in tronchi grossi. I rami sono molte volte coperti di una corteccia sottile, biancastra, bigia, facilmente separabile dal tronco, e fragile. La sua eccessiva amarezza farebbe credere che contenesse molta materia estrattiva; ma la cosa non è così; non vi è vegetale che meno ne abbia; un'oncia del legno dei rami, appena rende, con replicate bolliture nell'acqua, un denaro di estratto, e dopo l'estrazione, il legno è tuttora amaro fortemente.

Fu osservato che della corteccia, mediante bolliture tre volte replicate con acqua, s'ottiene una maggiore quantità di estratto; perciò per fare estratto giova l'usare la corteccia.

Tanto il legno che la corteccia, anche dopo tre bolliture fatte con acqua, conservano un amaro assai sensibile, per la quale proprietà lo stesso legno serve, allorchè con esso per infusione si fa un vino amaro, per replicarla molte volte. Nella farmacopea gallica del legno quassia si dice „ *Ex ipsius con-*